

A cura di
Pietro Manca

Moni Ovadia, **Un ebreo contro**, Intervista a cura di Livio Pepino, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2021.

I tempi che stiamo vivendo sono incerti e disorientanti. Proteste violente, disastri ambientali, catastrofi naturali, tutto spinge a distrarre l'attenzione dalla condizione dell'uomo e della donna che sono il frutto più bello della creazione. La distrazione, inoltre, invita a rispondere (a chi domanda conto su tutto questo!): "Sono forse il custode di mio fratello?" (Gen 4,9). L'indifferenza è la peggiore risposta dell'uomo per l'uomo, soprattutto quando la domanda è rivolta da Dio... ai fratelli e per i fratelli!

Nel messaggio per la 107ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2021, papa Francesco così si esprime: «La storia della salvezza vede dunque un *noi* all'inizio e un *noi* alla fine, e al centro il mistero di Cristo, morto e risorto «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). Il tempo presente, però, ci mostra che il *noi* voluto da Dio è rotto e frammentato, ferito e sfigurato. E questo si verifica specialmente nei momenti di maggiore crisi, come ora per la pandemia. I nazionalismi chiusi e aggressivi (cfr *Fratelli tutti*, 11) e l'individualismo radicale (cfr *ibid.*, 105) sgretolano o dividono il *noi*, tanto nel mondo quanto all'interno della Chiesa. E il prezzo più alto lo pagano coloro che più facilmente possono diventare gli *altri*: gli stranieri, i migranti, gli emarginati, che abitano le periferie esistenziali. In realtà, siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli *altri*, ma solo un *noi*, grande come l'intera umanità. Per questo colgo l'occasione di questa Giornata per lanciare un duplice appello a camminare insieme verso un *noi* sempre più grande, rivolgendomi anzitutto ai fedeli cattolici e poi a tutti gli uomini e le donne del mondo.»

Può essere utile alla riflessione sulla condizione migrante dell'uomo, e sulla fraterna coabitazione tra gli uomini, un capitolo del libro-intervista di Moni Ovadia, *Un ebreo contro*, pubblicato per i tipi delle Edizioni Abele. Con più esattezza il terzo capitolo, *Popoli dell'esilio: ebrei, rom, migranti*, che principia proprio dalla riflessione sull'idea di "umanità".

Livio Pepino, che ha intervistato l'attore e musicista (e non solo!) Moni Ovadia pone domande concrete per le



quali riceve concrete risposte non senza prospettive di riflessione filosofica e antropologica. Una di queste domande è molto chiara: "Che cosa è per te la dignità?"; Moni risponde: «Le grandi religioni lo hanno intuito e lo descrivono dicendo che nell'uomo c'è l'impronta divina. Ciò significa che nell'uomo c'è qualcosa di assoluto, inviolabile, intangibile. È, appunto, la dignità. Tu puoi togliere a un uomo uno o più diritti ma se gli togli la dignità cessa di essere uomo. Se uno commette un grave reato gli viene tolta la libertà e i diritti connessi. Ma la dignità no. La dignità non

è a disposizione né dello Stato, né della polizia, né dell'autorità inquirente, né dell'autorità giudiziaria. E la vita senza dignità è pura sopravvivenza, magari dorata ma non è vita (...)» (pp. 51-52).

È dignità quella dei migranti trattenuti sulle navi? (Cfr., <https://www.lastampa.it/cronaca/2019/07/30/news/il-garante-detenui-quali-le-condizioni-dei-migranti-trattenuti-sulla-gregoretti-1.37259780>; <https://www.lasciatecienrare.it/dalla-quarantena-al-rimpatrio-forzato-abusi-e-violazioni-sui-migranti-trattenuti-nelle-navi/>, solo per fare alcuni esempi!) È dignità impedire alle donne ed agli uomini di questo nuovo millennio di ricercare una vita migliore? Garantire un pasto ai propri figli? Garantire l'istruzione?

E sul concetto di emigrazione l'autore è molto preciso e chiaro: «Chi lascia la propria terra e rischia di morire in mare lo fa perché vuole salvare la sua vita, il futuro dei suoi figli e questo è un diritto inalienabile di ogni essere umano in quanto tale. Se l'immigrazione fa nascere dei problemi li si possono, ovviamente, regolamentare, ma sempre a partire da un'etica universale, dalla Carta dei diritti universali dell'uomo. Quando qualcuno dice che non possiamo permettere a tutta l'Africa di venire in Italia posso anche capirlo. Ma se vuoi raggiungere questo risultato non devi trasformare il tuo Paese in una fortezza. Devi portare via dall'Africa le multinazionali, in modo che le risorse degli africani rimangano agli africani e le possano negoziare per il loro benessere e non per l'avidità delle multinazionali. E, poi, devi smettere di foraggiare, per interessi geopolitici, quei governanti africani corrotti che si arricchiscono e trasferiscono ingenti ricchezze accumulate nelle banche occidentali. Invece cosa facciamo noi? Continuiamo, solo per fare due esempi, a vendergli armi e a riempirli dei nostri rifiuti inquinanti. C'è qualcosa che non si tiene. Lo dice molto bene padre Mosè, un sacerdote cattolico africano chiamato così perché è il riferimento di chi si imbarca per i viaggi della speranza e porta con sé il numero di telefono per chiedergli aiuto in caso di necessità. Dice padre Mosè: "Voi occidentali ci date una trentina di miliardi in cooperazione internazionale e intanto le vostre multinazionali ce ne sottraggono trecentoventi miliardi. Tenetevi la vostra elemosina e lasciateci i nostri soldi". Inutile dire che questo vale per gli occidentali ma anche per i cinesi che stanno facendo le stesse politiche. La prima volta che mi capita di incrociare Salvini in televisione gli chiedo di farsi portavoce di questa proposta...» (pp. 65-67).

Le interessanti osservazioni di Moni Ovadia, a volte quasi "irriverenti", possono servire a riflettere, a riflettere seriamente, anche, sul mondo dell'emigrazione partendo principalmente dal vissuto di ciascuno. Il suo modo di essere e narrare la vita, così come è ben fatto nel libro-intervista, può contribuire a migliorare il nostro rapporto con le parole e rendere il linguaggio uno degli strumenti più efficaci contro le discriminazioni e le disuguaglianze. Oggi, più che mai, occorre impegno per rendere la società più giusta e più umana. Una società che renda, e non privi mai a nessuno, la dignità! E sia, infine, di monito quanto scriveva, già nel 1882, Giovanni Battista Scalabrini: "Il secolo più malato non è quello che si appassiona all'errore, ma quello che si mostra indifferente alla verità"! •